



consigli operai

Una rievocazione di Bruno Trentin
Lotta politica per scegliere i delegati
nella Cgil, nella Cisl e nella sinistra
Esplodeva il problema della democrazia

La rivolta contro l'accordo-pensioni
La linea «salarialista» e quella
del controllo sulle condizioni di lavoro
Oggi? Rappresentanza flessibile

LE PAROLE CHIAVE DEL '68

Nel nome del potere

BRUNO UGOLINI



«I fare come in Francia voleva di re 100 lire all'ora eguali per tutti. Noi abbiamo scelto i delegati. I Consigli strumenti di potere». Era il fatidico '68 l'anno della rivolta contro l'accordo sulle pensioni (poi siglato dalla Cgil altro che Fiumicino?) E quel seminario ad Ancona pochi mesi più tardi con Novella Prudente e i metalmeccanici scatenati? Affollano i ricordi e da qui parte la conversazione con Bruno Trentin. È un po' il «padre» di quei «consigli» sui quali molti hanno già scritto il «de profundis»: il frutto più prezioso almeno per il cronista di quel 1968. Un frutto spesso malvisto respinto sospettato anche nella sinistra. Che cosa vogliono mai? Ci sono le commissioni interne, ci sono le grandi organizzazioni sindacali nazionali, ci sono i partiti e c'è la democrazia politica. Qualcuno vuole i soviet all'italiana? Erano domande retoriche polemiche ironiche Trentin quelli che la pensava no come lui erano molto soli allora.

Come nacque quella scelta? Il dato più negativo e più preoccupante derivava dal rapporto tra il sindacato, gli iscritti e i lavoratori. Non c'era stato un loro coinvolgimento consapevole nella lunga battaglia contrattuale dei metalmeccanici del 1966. Una battaglia che aveva al suo centro il potere di contrattazione dei sindacati aziendali. Anche allora come oggi la questione dirimente era la contrattazione aziendale. Lo scontro con gli industriali su questi temi era stato tutto condotto su un rapporto fiduciario. Il problema della democrazia sindacale è esplosivo nella valutazione anche critica dei risultati contrattuali.

Nascono così le prime riflessioni, le premesse al Consiglio centrale della Fiom, con alcune tesi sulla democrazia sindacale, una assemblea nazionale a Venezia nel febbraio 1967 sui problemi della contrattazione di fabbrica, un convegno nazionale molto animato, a Sesto San Giovanni, sempre sulla democrazia, una conferenza sui giovani nel sindacato, agli inizi del 1968 a Modena. Calde, dure discussioni attorno ad un unico tema, democrazia?

Informazione democrazia e potere contrattuale. Tutto ruotava attorno al fatto che alcune battaglie che divenivano eminentemente politiche come quelle del 1966 non potevano essere sostenute senza un alto livello di informazione e coinvolgimento degli operai.

Il 1968 è l'anno anche della rivolta sulle pensioni.

Avviene in quei mesi un fatto assolutamente insolito. Una premessa tra governo e Contea viene messa in discussione. C'era stata una consultazione telefonica promossa dalla Cgil presso tutte le Camere del lavoro dove erano riuniti i Comitati direttivi. Pareva un fatto amministrativo messo in atto per salvare la faccia per poi informare il Comitato esecutivo confederale. Ha invece sconvolto tutto il no fu del 90 per cento. La Cgil ha dovuto chiudere l'intesa chiedendo la riapertura delle trattative e poi in disaccordo con la Cisl e la Uil chiamare ad uno sciopero generale. I metalmeccanici aderirono unanimemente. È il primo segnale inedito di una consultazione che manda all'ana i risultati di un negoziato.

Nascono allora, in questo intreccio tra discussioni, critiche, rivolte, i primi delegati?

Le prime lotte di fabbrica fanno superare alcuni limiti del contratto del 1966. Già un anno prima erano saltati alcuni vincoli alla contrattazione ed erano stati conquistati alcuni primi diritti sindacali. C'è un accordo alla Fiat proprio nel 1968. Le sezioni sindacali si collegano in queste lotte ai primi delegati «ricognoscibili» eletti alle catene di montaggio o in gruppi di lavorazione. Comincia così a crescere una struttura parallela e autonoma rispetto alle Commissioni in-

terne. Negli, dunque, ogni validità alle tesi di chi ancora oggi sostiene - parlando di rivolta delle pensioni, di crescita delle lotte e dei Consigli - che trattativi di moti, autonomi, spontanei? Negli l'«effetto francese»?

I casi di spontaneismo sono stati molto isolati e sporadici. Gli spontaneismi dimostrano un grado più o meno grande di «permeabilità» del movimento sindacale rispetto a iniziative di gruppi e di movimenti politici collegati al movimento studentesco. Penso a Margherita alla esperienza del Cub alla Pirelli. L'esperienza francese in questo senso si è fatta sentire. «Fare come in

Francia» da un certo momento in poi voleva dire le 100 lire all'ora eguali per tutti. È stato un tentativo assunto dai «gruppi» in nome della spontaneità di «salarialista» tutto il movimento rivendicativo nella convinzione che questo avrebbe avuto un effetto totalmente destabilizzante sul sistema. Nasce da qui un contrasto che si trascinerà fino alla prima metà del 1969 tra due linee. Una linea che ormai diventa centrale per alcuni sindacati dei delegati e dei Consigli collegati alla questione del governo delle condizioni di lavoro e degli orari. Un'altra linea salarialista che invoca il precedente francese e che contesta radicalmente il processo di democratizzazione del sindacato. Lo contesta

in nome del fatto che esso uscirebbe la «spontaneità» che è tutta salariale. La loro parola d'ordine è «delegato bidone» e nasce da una analisi non disprezzabile ma del tutto fuorviante: qualsiasi tentativo di dare al movimento sindacale nuove strutture di consultazione e di rappresentanza finalizzate al governo delle condizioni di lavoro nell'impresa uccideva una visione puramente assembleare del conflitto sociale identificato con un momento salariale.

C'erano critiche al movimento dei Consigli anche dall'interno di quella che veniva chiamata allora la «sinistra storica». Il resto era quello di pansindacali

amo? L'accusa era soprattutto quella di introdurre elementi di destabilizzazione nelle gerarchie consolidate sia nel sindacato sia nelle rappresentanze aziendali. La discussione coinvolgeva tutta la generazione che aveva fatto la resistenza contro il padronato e che era esplosa nelle Commissioni interne e coinvolgeva per altro verso tutta una ideologia una concezione del sindacato che rifiutava di riconoscere e ai lavoratori non organizzati un qualche potere di decisione non occasionale nel funzionamento del sindacato.

C'era anche una opposizione nella Cisl? La Cisl difendeva il sindacato

associazione. Esso non si sprecava i momenti assembleari come momenti di confluenza plebiscitaria degli orientamenti sindacali ma vedeva la possibilità che i non organizzati eleggessero rappresentanti nella struttura sindacale come una eresia. Il dato unificante delle diverse critiche era la difesa dei vecchi processi di formazione delle decisioni.

Nel Pci che cosa successe? Fu una battaglia politica su molti fronti anche nel Pci. Il cordo un seminario ad Ancona. L'interrogativo era se la Cgil doveva seguire o no la Fiom nella scelta dei Consigli. Il timore per alcuni era che nascesse qualcosa di incontrollabile.

Alla fine i Consigli si affermano.

Il fatto centrale e che i Consigli nascono in alternativa all'esperienza francese che è stata tutta bruciata come esperienza operaia salvo poche eccezioni in una grande ondata salariale. E stata così dispersa ogni possibilità di trasformazione in una battaglia di diritti e di organizzazione del potere nei posti di lavoro. I Consigli nascono dunque non solo come strumento di democrazia ma in relazione al preciso obiettivo del controllo delle condizioni di lavoro. La parola d'ordine della «non delega» nasce allora. Sono forme di democrazia diretta per gestire aspetti qualitativi

della condizione operaia. Non c'era nessun bisogno dei delegati per una battaglia salariale tradizionale. Quando sono stati ridotti ad amministrare meramente gli aspetti salariale hanno perso ogni ragione d'essere ed ogni rappresentatività.

Sono queste le ragioni dell'esaurimento del «ruolo propulsivo» dei Consigli?

Queste esperienze di democrazia diretta molto finalizzate sono andate spesso fondendosi con una gestione meramente assembleare del conflitto sociale che ne mutava i connotati. C'era l'esigenza di una visione d'insieme ma se tutto si riduce alla visione d'insieme prevale una visione democratica sempre più

plebiscitaria. Questo significa offrire a minoranze di lavoratori il governo delle assemblee, creare fenomeni di prevaricazione di disaffezione. Nasce così l'impovertimento della democrazia sindacale collegata ad un progressivo ottenimento della gestione decentrata delle condizioni di lavoro. Arrivano le sconfitte le delusioni e la volontà di rinviare sul piano meramente retributivo. C'è un disarmonia del movimento sindacale sulle questioni decisive - i ritmi i tempi la salute gli organici - proprio quando cominciano i processi di ristrutturazione. C'è il ripiegamento sul garantismo difensivo con la contrattazione della cassa integrazione. Tutte le specificità connesse alla trasformazione dell'organizzazione del lavoro scompaiono. Il delegato perde una sua ragione d'essere quando i temi trainanti del sindacato non sono più quelli per i quali era nato. Invece di essere espressione di momenti creativi dell'azione rivendicativa diventa sempre più una cinghia di trasmissione di una politica rivendicativa che non ha di per sé bisogno di quella forma di rappresentanza. Sono dei portavoce del sindacato e dei lavoratori incazzati contro il sindacato.

Tutta colpa del tentativo di unire, come si diceva una volta, fabbrica e società? Tutta colpa dell'Eur?

La politica dell'Eur ha avuto come sua lettura ambigua. Voleva dire unire una politica dei redditi con una promessa di occupazione da parte del governo e quindi inevitabilmente centralizzare il governo non solo delle retribuzioni ma tutto l'insieme delle richieste operaie? Oppure voleva dire unire i problemi della trasformazione dell'impresa con i problemi della conquista di nuove occasioni di lavoro nel Mezzogiorno? Due linee politiche e alla fine certo ha prevalso la prima. L'altra è grande battaglia condotta dai Consigli e stata quella della manifestazione di Reggio Calabria anche qui tra critiche e opposizioni. Il 14 febbraio 1984 (accordo separato sulla scala mobile ndr) è stato il pectore della prima linea.

C'è ancora un futuro per i Consigli?

Il loro destino è segnato dalle loro funzioni. Il problema è se sono meramente delle cinghie di trasmissione di idee o organizzazioni sindacali nazionali anche nella contrattazione articolata oppure strumenti per quanto parziali e conflittuali di autogoverno delle condizioni di lavoro.

Hanno una ragione d'essere, dunque, anche nell'attuale verso del mille lavori, anche in questi tempi di ascesa del Cobas?

Più che mai i Cobas sono eredi di quei gruppi che volevano fare come in Francia. Esprimono il vuoto di un progetto rivendicativo del sindacato ed una prima forma di rivolta elementare alla crisi della democrazia sindacale.

La rivoluzione informatica non ucciderà definitivamente i Consigli?

Occorre un salto di qualità nella cultura del movimento e quindi nella professionalità dei delegati e dei rappresentanti dei lavoratori. Il vero pericolo rappresentato dalla rivoluzione informatica è che il delegato sia il rappresentante dei lavoratori sempre più «giudicato» dal vissuto quotidiano del lavoro incapace di comprendere il rischio e chi si trasforma in un negoziatore incompetente. E allora tradurrà tutte le rivendicazioni possibili in una sola cosa: un po' di soldi in cambio di tutto.

Consigli «professionalizzati», dunque. Anche in settori diversi dall'industria?

Non si tratta di avere un modello unico ma forme flessibili di rappresentanza. La discriminante resterà sempre quella tra l'essere dei momenti creativi di iniziativa rivendicativa e di cultura sindacale e semplicemente delle cinghie di trasmissione della loro specificità anche rivendicativa per loro ottenimento del loro utilità e potranno essere scavalcati o da Cobas o di formule più corporative. L'organizzazione sindacale e da strutture più centralizzate di trasmissione delle direttive sindacali.

Così le commissioni interne furono travolte

Non è facile la ricostruzione cronologica della nascita dei consigli. La ricostruzione cronologica del decesso delle gloriose commissioni interne. Quel che è certo è che la prima scelta della Cgil fu per le sezioni sindacali aziendali forma organizzativa di scussa nella Confederazione in un convegno svoltosi a Roma nell'autunno del lontano 1954. La «Sas» avrebbe dovuto essere l'organo di base del sindacato in fabbrica e agente contrattuale mentre la Commissione Interna avrebbe dovuto limitarsi a tutelare alcuni diritti dei lavoratori nella fabbrica non oggetto di contrattazione. Quel che è certo è che prima dei Consigli veri e propri nascono i delegati di reparto di cottimo di linea. Tra le prime esperienze segnalate già nel 1968 quelle di alcune fabbriche di elettrodomestici (Zanussi) e quelle di un gruppo di aziende tessili biellesi. Nella prima metà del 1969 il istituto del delegato si estende a fabbriche di settori diversi coinvolgendo un insieme di 300 mila lavoratori. Tra le aziende interessate: Fiat Candy Nuovo Pignone Rex Dalmine Borletti Italsider Faime Piaggio Zoppas Ducati Cucinini Cantoni Marzotto Pirelli Saint Gobain Rhodiatoce Perugina. La scelta di assumere i delegati e i Consigli come strutture di base dei sindacati viene compiuta ufficialmente dalla Cgil alla fine del 1970 dopo un'aspra lotta politica interna e dalla Cisl nel giugno 1971. Nel solo settore metallurgico nel 1972 erano presenti 2.256 consigli per un totale di 30.943 delegati. Nel settore chimico 803 consigli nel settore tessile abbigliamento 2.100 consigli nel settore dell'industria ali-

mentare 483 consigli. Il totale era di 5943 consigli e di 60.189 delegati. L'esperienza consisteva in un qualche espansione anche in settori diversi dall'industria come il settore dei servizi ospedalieri. Avrebbero dovuto trovare una proiezione anche nel territorio con la formazione dei Consigli di zona. Le esperienze in questo senso sono state molto sporadiche.

Oggi attorno alla ricostruzione di una struttura consultiva e aperta una discussione nel movimento sindacale italiano. La gran parte di questi organismi sono da numerosi anni come ammutoliti non rinnovati. La neelezione non avviene a causa delle diverse impostazioni tra sindacati collegati a non scompaiono differenze strategiche. Solo una cristallina scelta a favore della contrattazione aziendale potrebbe dar luogo ad una diffusa rielezione dei Consigli. Fiom Fim e Uil hanno trovato un accordo dopo lunghissime discussioni scrivendo nero su bianco una serie di regole e procedure. Il primo frutto di questo sofferto compromesso che lascia una parte dei delegati da eleggere alla scelta delle singole organizzazioni è stata la neelezione dei delegati alle Carrozzerie di Mirafiori. Ma l'esperienza è stata subito bloccata. La elezione dei delegati infatti non aveva registrato il quorum di partecipazione previsto da quel fatidico compromesso. Avrebbe dovuto essere rifatta ma Fim Cisl e Uil Uil si sono opposte chiedendo in sostanza una deroga al regolamento del blocco dei delegati alla Fi. I costi continuano mentre in altri settori come trasporti e scuola fanno la loro minacciosa comparsa i Cobas. □ B U



«Io donna delegata alla Way Assauro»

Le prime forme organizzative che anticipano i Consigli nascono proprio nel 1968. Sono organismi paralleli alle Commissioni interne. Una vicenda emblematica in questo senso è quella vissuta alla Way Assauro una fabbrica metalmeccanica di Asti dove tra l'altro la protagonista principale dell'esperienza è una donna una delle poche donne che nel «maschio» - non per la composizione della forza lavoro ma per la composizione dei gruppi dirigenti - sindacato italiano è riuscita in qualche modo ad emergere. E Olga Marchisio entrò in fabbrica nel 1943, staffetta partigiana durante i primi scioperi dell'epoca. Nel 1948 membra di Commissione interna.

Racconta di quell'anno, il fatidico 1968. C'è stata una vertenza durata 40 giorni. Gli scioperi erano di 4 ore al giorno. I motivi? I ritmi per avere più respiro i tempi per i bisogni fisiologici. Eravamo alla vigilia del rinnovo del contratto di lavoro. Fu proprio durante la lotta che eleggemmo i rappresentanti di ogni reparto.

I primi delegati. Come venivano nominati? Meta attraverso una scheda bianca distribuita tra i lavoratori del reparto e meta sulla base di nominativi indicati dalle organizzazioni sindacali. Era una specie di comitato di agitazione.

Erano in polemica con la Commissione Interna? No. Da noi no. Lavoravamo assieme. Era un modo per collegarci meglio ai lavoratori. La fabbrica aveva tremila dipendenti. Le donne erano circa 700.

Quando è nato il primo Consiglio vero e proprio? Un anno dopo nel 1969. Non è stato facile. Molti compagni non erano d'accordo e un gruppo voto contro quella decisione. Non capivano bene dove si andava a finire. Io sono stata eletta nella segreteria del Consiglio.

Qual è la differenza tra allora e oggi? Allora fu come una ventata. La gente partecipava non si faceva fatica a promuovere l'impegno della gente.

C'erano gli studenti? Che rapporto avevate? Venivano quelli dei diversi gruppi politici. Tra gli operai all'inzio c'era molta diffidenza.

Perché secondo te c'è stata la crisi dei Consigli? Sono stati lasciati soli. Abbiamo lavorato per l'unità sindacale e poi è rimasta per aria. È soffocato il vento della rottura. Molti non ci credevano. Ne nei consigli, ne nell'unità. □ B U

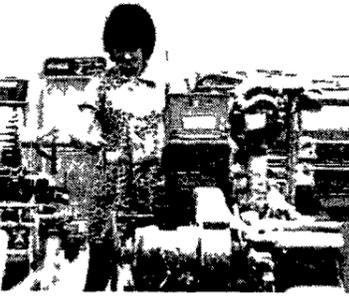


Foto di Uliano Lucas

Domani Perché il Pci allora e oggi Si conclude la nostra inchiesta con un dossier di 4 pagine

Articoli e interviste di Fabio Mussi, Enrico Berlinguer, Luigi Longo, Giorgio Amendola, Giuseppe Chiarante, Gian Carlo Pajetta, Bruno Schachert, Ugo Baduel, Andrea Aloj. □ B U